

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi biblica anno 2008-2009

La Lettera agli Efesini

Affrontiamo in questo “*anno paolino*” nella catechesi biblica un’altra delle lettere di S. Paolo dette “*della prigionia*”, e cioè la *Lettera agli Efesini*. Tema centrale di questo scritto neotestamentario, per certi aspetti molto simile alla Lettera ai Colossesi, è quello del disegno di Dio (“*il mistero*”), fissato da tutta l’eternità, rimasto velato lungo i secoli, realizzato in Gesù Cristo, rivelato all’apostolo, spiegato nella Chiesa.

La lettera è un enigma per gli studiosi, accenniamo brevemente a qualche problema:

a. Innanzi tutto, a chi è indirizzata questa lettera? “...*ai santi che sono in Efeso...*”(1,1). Nel manoscritto più antico non compare “in Efeso” ma solamente “ai santi”. In tutti gli altri codici nell’indirizzo è presente “in Efeso”. In realtà l’antichità di un codice non costituisce un valido criterio di giudizio, perché il codice meno antico potrebbe essere in realtà la copia di uno più antico non in nostro possesso. Sulle parole dell’indirizzo sono state formulate diverse ipotesi nel corso dei secoli. L’eretico Marcione sostiene che la lettera sarebbe stata indirizzata agli abitanti di Laodicea, città resa famosa dalla maledizione, contenuta dell’Apocalisse, alla sua chiesa (“*Io sto per vomitarti dalla mia bocca...*”). A causa di un certo ostracismo presente in alcune chiese verso quella di Laodicea, San Paolo avrebbe sostituito l’indirizzo vero (alla Chiesa di Laodicea) con quello a noi noto “*ai santi che sono in Efeso*”. Il fatto che già nei primi secoli fossero state formulate questi ipotesi testimonia le difficoltà presente nelle varie Chiese.

Alcuni studiosi sostengono che la nostra lettera potrebbe essere una specie di “*enciclica*”, una circolare inviata a diverse comunità singolarmente e dai contenuti teologici e morali generali. Sarebbe rimasta traccia solo di quella mandata agli *Efesini* in quanto costoro avrebbero avuto probabilmente il gusto di copiarla e di tramandarla. Si tratterebbe di una spiegazione abbastanza plausibile. Altri ritengono che, essendo Efeso una delle città più importanti di tutta l’Asia, fosse abbastanza ovvio l’indirizzo a quella Chiesa anche se in realtà, sotto forma di “*circolare*”, venne poi mandata alle altre comunità cristiane. Efeso era la *capitale* della provincia dell’Asia e si trovava nel territorio dell’attuale Turchia. Definita da Plinio il Vecchio “*lo splendore dell’Asia*”, vantava il tempio di Artemide, ritenuto una delle sette meraviglie del mondo.

b. La Lettera è stata scritta veramente da Paolo? Oppure da un suo discepolo? Qual è l’epoca della composizione? A quale prigionia si fa riferimento (Efeso, Cesarea, Roma)? L’opinione più corrente vede nella *Lettera ai Colossesi* e in quella agli *Efesini* due messaggi che l’apostolo ha mandato a due comunità vicine tra di loro. Tuttavia *Efesini* sarebbe stata scritta dalla prigionia di Roma, rappresentando l’ultimo stadio del pensiero dell’apostolo, la sua ultima meditazione sul mistero della salvezza e della Chiesa. In questa lettera l’Apostolo insiste tantissimo sulla conoscenza del mistero di Gesù e si presenta a noi come un grande teologo e come uomo di preghiera.

Lo schema della Lettera è abbastanza semplice: un *esordio* (1,1-2); la *prima parte* (cc. 1-3), introdotta da un *inno di lode* (vv. 3-14), che presenta la Chiesa come il *completamento* dell’opera di Dio; la *seconda* (cc. 4-6) che potrebbe intitolarsi *esortazione ai battezzati ad una condotta nuova*; il *saluto finale* (6,23-24).

a) Esordio (1,1-2)

vv. 1-2: *Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, ai santi che sono in Efeso e fedeli in Cristo Gesù, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.*

L'esordio della Lettera ricorda da vicino quello della Lettera ai Colossesi. Qui Paolo è il solo mittente "apostolo di Cristo Gesù". L'unica relazione che mette in evidenza è solo quella con Cristo, l'origine della sua missione e la conseguente autorità apostolica hanno origine da questo profondo legame *crisialogico*, caratteristica fondamentale della vita e del ministero di Paolo. L'esordio, assai breve, cede il passo alla **Benedizione** (eulogia) solenne, a carattere liturgico che segna l'*introduzione teologica* alla lettera. L'inno è composto di un unico lunghissimo periodo che possiamo dividere in due parti: i vv. 3-10, hanno Dio come soggetto dei verbi, lodano la sua opera di elezione, di redenzione e la rivelazione del *mistero*, il disegno della salvezza. I vv. 11-14 considerano gli effetti dell'elezione stessa sulla comunità cristiana.

I parte: la Chiesa, completamento dell'opera di Dio (1,3-3,21)

Inno di Lode e di benedizione (vv. 3-10)

v. 3: *"Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo"*

La benedizione è la prima preghiera che deve innalzarsi dal cuore dell'uomo verso il cuore di Dio. L'uomo riconosce Dio in se stesso, lo riconosce e lo confessa nella sua divina essenza e lo benedice, lo dichiara bene, lo proclama bene. Dice che tutto ciò che Dio è e fa, è bene, è il bene, è il sommo bene, è l'eterno bene. La vocazione del cristiano è quella di benedire Dio, di confessare che tutto il bene discende da lui.

Il Dio che si benedice è il *Padre del nostro Signore Gesù Cristo*. Dio è Padre; Gesù è il nostro Signore. C'è in questa affermazione di Paolo una duplice confessione: si proclama che Dio è il *Padre* del nostro Signore Gesù Cristo, ma si riconosce anche che Gesù è il nostro Signore. La paternità di Dio nei confronti di Cristo Gesù e nei confronti dell'uomo non è la stessa. Cristo Gesù è generato da Dio. Quella di Dio verso Cristo è una paternità di natura, di sostanza, di generazione eterna, di nascita dalla stessa natura. Quella di Cristo Gesù è l'unica generazione di Dio, che avviene oggi, nell'eternità. L'altra paternità, quella verso di noi, è una paternità adottiva, di creazione, di elezione. Noi siamo stati creati da Dio, in tal senso Dio è nostro Padre, veniamo dalla sua Parola onnipotente. Cristo Gesù invece non viene dalla Parola onnipotente del Padre, **lui è la Parola** onnipotente, eterna, divina, increata del Padre. Questa è differenza sostanziale tra noi e Cristo Gesù. Egli è di origine divina: *"Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato della stessa sostanza del Padre"* (cfr. Simbolo di fede niceno-costantinopolitano).

Il Dio che Paolo benedice ha benedetto gli uomini con ogni benedizione spirituale nei cieli. Questa benedizione prima di tutto è il **dono della creazione**. Siamo stati creati dalla bontà di Dio. Da lui veniamo per un atto di creazione che è fuori della natura di Dio, anche se la nostra creazione è del tutto differente da quanto esiste nel creato, perché noi siamo stati fatti ad immagine e a somiglianza del Creatore. Ci ha benedetti con la grazia della redenzione e della giustificazione che ha come finalità proprio quella di farci bene, di farci giusti, di farci santi, di elevarci alla dignità di figli suoi. C'è la benedizione con la quale siamo stati creati buoni, ma c'è anche la benedizione della redenzione attraverso la quale siamo fatti santi, giusti, elevati alla dignità di figli adottivi di Dio. C'è infine la benedizione della *santificazione* ed è quell'aiuto indispensabile e necessario che Dio riversa su di noi affinché possiamo raggiungere la gloria del Cielo, in modo da godere eternamente con Dio nel suo regno dei cieli.

Tutte queste benedizioni ci sono state donate *“in Cristo Gesù”*, che è la discendenza di Abramo nella quale Dio ha posto ogni benedizione. Cristo è il frutto benedetto della Vergine Maria, dal quale ogni benedizione si riversa sulla terra. Cristo è la benedizione di Dio. In Cristo è ogni nostra benedizione. Cristo non può essere escluso dalla nostra storia neanche per un istante. Quell’istante in cui si esclude Cristo Signore, ci si autoesclude dalla benedizione di Dio. L’uomo non è più bene, non cammina verso il bene, la sua corsa si arresta nella sua umanità, ma l’umanità senza Cristo ha poco peso in cielo e ha poco peso sulla terra, come avrà poco peso per l’eternità.

v.4: *“In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità”*,

Questo versetto contiene tre verità, il **disegno di Dio sull’uomo è eterno**, è nell’eternità, prima della creazione del mondo. **Prima** c’è il progetto sull’uomo e poi viene la creazione del mondo; viene la creazione del mondo per attuare il progetto che Dio ha sull’uomo. Se non partiamo da questa verità, diviene assai difficile comprendere il mistero di Cristo e lo si potrebbe anche comprendere e interpretare in modo errato, non vero, non del tutto esatto; si potrebbe accentuare una visione a discapito di un’altra; si potrebbe evidenziare una verità e tacerne un’altra, a motivo della prospettiva teologica secondo la quale il mistero di Cristo viene letto e interpretato. Anche il mistero di Cristo, il mistero dell’Incarnazione del Verbo, trova il suo posto in questa elezione, in questa scelta prima della creazione del mondo. Poiché in Dio non c’è il prima e il dopo, non c’è il prima della creazione e il dopo della creazione, sempre a livello di scienza e di conoscenza, il prima e il dopo esistono nella realizzazione del progetto, del disegno, della scelta.

Dio stesso, in Cristo, diviene parte di questo progetto, non solo in quanto autore di esso, ma anche in quanto attore. Lui è il creatore del progetto, è anche il redentore di esso, il suo salvatore. Progettando la vocazione dell’uomo egli si fa parte di questa vocazione, si fa vocazione, diviene anche Lui un chiamato. Come? Assumendo la carne, facendosi uomo, divenendo Lui stesso progetto da realizzare nella storia. È questo il mistero che avvolge il nostro Dio ed è un mistero che sorpassa ogni umana intelligenza. Nessuno di noi può comprenderlo del tutto, neanche una scintilla di esso si riesce a penetrare con la sua umana intelligenza. Ricordiamo cosa dice la ***Gaudium et Spes*** *“ in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo”* (n.22))

v.5-7: *“predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia*

Anche in questo versetto sono espresse due verità fondamentali. La **prima**: fin dall’eternità, Dio pensò l’uomo e lo pensò come un suo figlio. Lo ha pensato creatura e figlio. È questo un altro mistero che caratterizza l’uomo. Egli non è stato voluto solo come creatura dinanzi a Dio, anche se fatta in un modo del tutto particolare. Egli è stato pensato allo stesso tempo **creatura e figlio**. È stato pensato come creatura con la vocazione ad essere figlio di Dio. La predestinazione nella Scrittura è il disegno d’amore di Dio verso l’uomo. Dio ha un disegno d’amore e questo disegno non è soggetto all’approvazione dell’uomo. Dio non sottopone il suo progetto sull’uomo all’approvazione dell’uomo. Egli lo stabilisce fin dall’eternità. È Lui che decide di fare l’uomo e come farlo. Decide di farlo, decide di farlo a sua immagine e somiglianza, decide anche di farlo perché sia nella sua carità santo e immacolato, decide che lo vuole suo figlio. Questa decisione, questa volontà, questo consiglio eterno di Dio con se stesso si chiama **predestinazione**. Questa predestinazione però è in Dio, non nell’uomo. All’uomo, fatto ad immagine di Dio gli è stata data la volontà, altrimenti non sarebbe ad immagine di Dio, e gli è stato affidato il progetto da realizzare.

Il progetto uomo è da realizzare dall'uomo. Esso non è stato realizzato da Dio. Se fosse stato già realizzato da Dio, l'uomo non sarebbe più uomo. Sarebbe *non un predestinato*, ma un *predeterminato*, che è cosa ben differente. Noi non siamo stati creati come figli di Dio, siamo stati creati ad immagine di Dio. Siamo però predestinati a divenire figli, ad essere figli adottivi di Dio. Questa è l'altra vocazione dell'uomo. Se è vocazione, se è chiamata, deve essere l'uomo a volerla realizzare, deve essere l'uomo a portarla a compimento. Altrimenti non sarebbe vocazione, sarebbe semplicemente un dono datoci con la stessa creazione, come l'anima, il corpo e lo spirito, la volontà e i desideri.

La **seconda verità**: la predestinazione ad essere figli adottivi di Dio non può essere un atto di creazione. Questa predestinazione si compie per opera di Cristo Gesù e Cristo Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo per la nostra salvezza, per la nostra redenzione, giustificazione, santificazione, perché noi fossimo messi in condizione di ritornare nella carità di Dio, dalla quale siamo stati creati e nella quale siamo chiamati a vivere, per poter portare a compimento la nostra vocazione. La figliolanza adottiva, che è la vocazione di ogni uomo, è solo in Cristo Gesù. Cristo Gesù diviene così la via perché l'uomo si faccia l'uomo secondo Dio. Chi esclude Cristo, chi lo rinnega, chi lo rifiuta, chi non lo accoglie, esclude, rinnega, rifiuta, non accoglie la sua vocazione e poiché questa vocazione è la vocazione scritta nella natura dell'uomo, quest'uomo si esclude dalla possibilità di divenire ciò che Dio ha progettato e voluto per lui. Per ora ci è sufficiente affermare e ribadire che è in Cristo il compimento dell'uomo e che Cristo è per ogni uomo, perché ogni uomo è predestinato ad essere figlio adottivo di Dio e questa figliolanza si compie per opera di Cristo Gesù.

v.8-10: *“Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra.*

La grazia che realizza in noi la redenzione compiuta dal Gesù Cristo, include anche una nuova conoscenza: la rivelazione della volontà di Dio identificata col suo grande disegno. L'inno parla di “**mistero**” (*musterion* “*musterion*”). E' questo un termine che ricorda le religioni misteriche del paganesimo, per il carattere occulto della dottrina, riservata a pochi eletti, a pochi iniziati.. Paolo usa il termine al singolare e gli dà una nuova connotazione: il “mistero” non è niente di occulto, viene ora rivelato, non è riservato a pochi, è per tutti, destinato a tutta l'umanità. Il disegno divino ha ormai un nome ed è una persona: Gesù Cristo. Il piano della salvezza trova il suo svelamento, la sua realizzazione e il suo compimento in Gesù Cristo, salvatore e signore dell'universo.

Il testo paolino parla letteralmente al v. 10 di “*economia della pienezza dei tempi*”: è questa un'espressione di grande rilevanza (che ritroviamo nella *Lettera ai Galati* 4,4) soprattutto se associata al genitivo “*dei tempi*”. Paolo per esprimere la realtà e la novità assoluta del progetto di Dio che agisce e opera definitivamente nella storia utilizza un vocabolo diverso dal semplice termine *cronoj chronos* (tempo cronologico, il tempo cioè che io normalmente sperimento come attimo, come successione, come passaggio di passato, presente nell'attesa di un futuro che ancora non c'è). Qui, l'autore della Lettera, usa il termine *kairoj kairos*, lo usa al plurale e quindi indica un tempo assoluto, una pienezza, una realtà continuamente presente. E' l'evento-Cristo “*colui che è che era e che viene*” (Ap 1,8) continuamente all'opera nel mondo in modo che la redenzione da lui realizzata si compie continuamente nella storia e nelle vicende dell'umanità redenta. Anche se non mancano le ombre, la luce di Cristo, per il cristiano credente, s'impone più di ogni altra realtà. Tutte le cose (“*cielo e terra*” indicano l'assoluta signoria) vengono ricapitolate, cioè “*ricondotte al Capo*”, Cristo signore del cosmo, redentore dell'uomo.

La rivelazione del mistero in Cristo (vv. 11-14)

v. 11-12 *“In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché noi noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo”*

Nel grande disegno di Dio che implica la funzione cosmica di Cristo, siamo coinvolti anche noi, come già aveva annunciato al v. 5. Qui Paolo si ferma sulla realizzazione storica del piano della salvezza di Dio nella storia d'Israele (v.12 *“noi che per primi abbiamo sperato in Cristo”*) con un'affermazione particolarmente forte che sembra un appello estremo al popolo d'Israele di non chiudersi alla fede in Cristo. Paolo in questo versetto fa anche un distinzione che è meritevole di un ulteriore approfondimento. C'è il prima e c'è il dopo nell'uomo chiamato da Dio a partecipare alla storia della salvezza. Ora in questa storia della salvezza prima furono chiamati i discendenti di Abramo e Paolo è discendenza di Abramo. Essi furono chiamati a sperare in Cristo, come una *primizia*, come un segno, un vessillo innalzato sulle nazioni. La loro chiamata non è finalizzata a loro stessi. La loro chiamata aveva un fine ben particolare: manifestare al mondo intero che Cristo, la speranza vera dell'umanità, la benedizione, la realizzazione dell'uomo, stava per venire. Era già stato annunciato, la via era già stata preparata. Si doveva solamente attendere che i tempi raggiungessero la loro pienezza perché egli apparisse in mezzo a noi. Israele è stato lo strumento di Dio. Il primo strumento. Ora è venuto il tempo che un altro popolo porti a compimento quello che Israele, in parte, non ha realizzato. Nella chiamata dei popoli pagani tutto il mondo viene portato alla conoscenza di Cristo Gesù e alla comunione piena con la sua persona. Ecco allora gli ultimi due versetti dell'inno che segnano il passaggio dalla prima alla definitiva alleanza di Dio, in Cristo Gesù.

v.13-14: *“In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il Vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria”*

Questi due versetti conclusivi dell'inno sono importanti perché vengono enunciate diverse verità ed è giusto analizzarle una per una, questo perché non si perda neanche una briciola della ricchezza di grazia che ci è stata data in Cristo Gesù, Signore nostro.

“In lui anche voi”: c'è un solo disegno di salvezza. Ad esso è chiamato ogni uomo. Giudei e Greci, credenti in Dio e pagani possono realizzare la loro vocazione solo in Cristo Gesù. Non c'è alcuna differenza quanto a salvezza e a realizzazione della vocazione tra quanti sono stati gli strumenti umani scelti da Dio per portare a compimento in Cristo il suo disegno di amore, e quanti vengono dopo di Cristo. Paolo ci vuole dire in questo versetto la verità centrale del suo discorso: tutti siamo chiamati a Cristo, tutti ci realizziamo in Lui, in Lui ci compiamo sulla terra e nel cielo. L'Ebreo non ha alcuna superiorità sul pagano, né il pagano sull'Ebreo. Questa verità è l'essenza della nostra fede, assieme all'altra dell'universalità. Tutti sono chiamati, veramente tutti. Nessuno è escluso. Ognuno, se vuole essere se stesso, può esserlo solo in Cristo Gesù.

“Dopo aver ascoltato la parola della verità, il Vangelo della vostra salvezza”: è questa la via per realizzarsi, compiersi in Cristo Gesù. L'ascolto è necessario, indispensabile. L'ascolto è l'unica via per accedere a Cristo Gesù. Si deve ascoltare la parola della verità, si deve udire il Vangelo della salvezza. Se questa è la condizione per accedere a Cristo, per essere suo corpo, è più che giusto che ci interroghiamo se noi veramente viviamo il Vangelo.

“E avere in esso creduto”: alla predicazione del Vangelo segue la fede. Perché vi sia la redenzione è necessaria la fede. La fede di cui parla Paolo è innanzitutto il Vangelo, la parola della

verità, che ci dona il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Tutto è dalla Parola. La Chiesa, il cristiano, hanno una sola forza, che è onnipotente, creatrice: la Parola del Vangelo. È con essa che si rinnova il mondo, i cuori, le menti, la società. Ma essa, per rinnovare il mondo, deve essere annunciata e creduta, ma in nessun modo potrà mai essere creduta se non è annunciata.

“Avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso”: l’allusione è sicuramente al Battesimo, attraverso il quale lo Spirito ha messo il sigillo sulla nostra persona e sulla nostra vita per fare di noi la proprietà di Dio. Lo Spirito della promessa, è ora dato e comunicato a noi grazie a Cristo. Il credente ormai appartiene allo Spirito, è dello Spirito. Lo Spirito lo muove, lo guida, lo conduce; lo Spirito è sua forza, sua intelligenza, suo consiglio, suo tutto. È questa la novità dell’esistenza cristiana. Sarà il tema centrale di tutta la lettera: la **novità di vita realizzata in noi da Cristo** ci rende protagonisti del piano di Dio della salvezza dell’umanità. La Chiesa, tempio dello Spirito e corpo di Cristo, continua e realizza nel tempo quel disegno salvifico che la bontà di Dio ha preparato fin dalla fondazione del mondo e che ora le è affidato mediante la predicazione del Vangelo con la “*caparra*” dello Spirito santo di Dio.

L’inno sembra non concludersi se non attraverso **un’ulteriore lode** che si trasforma in preghiera di ringraziamento a Dio (vv. 15-19) e confessione gioiosa del primato di Cristo su tutte le cose che continua nella Chiesa, suo corpo (vv.20-22). Entriamo così nel vivo della *Lettera agli Efesini*, giustamente detta la *Lettera della Chiesa*.

Preghiera per conoscere in profondità il mistero di Cristo (vv. 15-23)

v.15-17 *“Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, non cesso di render grazie per voi, ricordandovi nelle mie preghiere, perché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui”*

Paolo esprime nella *preghiera di ringraziamento* tutta la sua gioia per quanti sono entrati a far parte del grandioso disegno divino cantato nell’inno. **Fede e amore** rappresentano già in Paolo i tratti autentici dell’identità cristiana (cfr Gal 5,6). La fede è nel Signore Gesù. Credere nel Signore Gesù è aderire alla sua Parola, al suo mistero. Cristo è Parola, è esempio, è modello, è sacramento di vita nuova. La fede in Cristo rende il cristiano Cristo, lo costituisce un altro Cristo (*alter Christus*). La fede in Cristo non rende solamente il cristiano cristiforme, lo rende Cristo che si immola per i fratelli, che vive per loro, come Cristo è venuto non per vivere per sé, ma per noi, per dare la vita in nostro riscatto. Cristo è il dono d’amore che il Padre ci ha fatto per la nostra redenzione eterna. Con la fede il cristiano diventa Cristo, ma Cristo è già dono d’amore per la salvezza del mondo. La carità pertanto verso i fratelli è il segno della verità della nostra fede. Fede e amore risultano inscindibili, non separabili, secondo l’insegnamento paolino. Il rendimento di grazie si fa preghiera d’intercessione al “*Dio del nostro Signore Gesù Cristo*” è l’unica risposta giusta alla bella notizia che i cristiani vivono di fede in Cristo, di carità verso i fratelli.

Paolo sa che se gli Efesini riusciranno a crescere nella conoscenza di Cristo, il loro amore crescerà, la loro speranza crescerà assieme alla loro fede. Da questa crescita la missione riceverà nuovo slancio, ma anche la testimonianza a Cristo Gesù avrà un vigore sempre nuovo, come nuovo è il mistero di Cristo che si vive dinanzi ai loro occhi e alla loro mente. Paolo chiede per gli Efesini **uno spirito di sapienza e di rivelazione**. Egli sa che la conoscenza di Cristo, e attraverso Cristo, del Padre e dello Spirito Santo non è frutto di una ricerca che parte dal cuore e dalla mente dell’uomo. L’uomo ha un limite naturale che è invalicabile e questo limite è la sua carne che non vede l’invisibile; questo limite è anche il peccato che gli impedisce di vedere secondo verità anche le cose visibili. Ma anche senza il peccato è impossibile che un uomo possa gettare lo sguardo nel

cielo e vedere Dio così come egli è. Questa impossibilità umana, aggravata quasi sempre dai peccati personali, è attestata anche dai fondatori di religione, i quali dipingono Dio secondo i loro schemi mentali, che sono assai differenti da quanto ci dice la rivelazione e la fede del vero Dio. La conoscenza di Cristo è frutto dello Spirito di sapienza e di rivelazione che Dio riversa su di noi, in virtù della morte e della risurrezione di Cristo Gesù.

vv.18-21: *“Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l’efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro”*

Siamo così al punto centrale di questi versetti. Lo Spirito deve farci comprendere:

“A quale speranza vi ha chiamati”: nessun uomo conosce ciò che Dio vuole fare di lui. Nessuno sa in verità qual è il disegno di Dio su di lui;

“Quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi”: la speranza che per noi è piena assimilazione di Cristo nella nostra vita, fino ad essere immagine di Lui sulla terra e nel cielo, si configura ora come partecipazione alla gloria del cielo, quando saremo chiamati a vedere Dio faccia a faccia, così come egli è;

“e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l’efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti”. La potenza di Dio da sempre in atto nella storia della salvezza, esplode nella risurrezione di Gesù. Ecco qui la novità cristiana, ecco qui il punto centrale di tutta la storia divina e umana: la risurrezione di Gesù dai morti. La preghiera di Paolo sfocia dunque nella confessione di fede: Dio ha risuscitato Gesù e lo ha intronizzato alla sua destra, al di sopra di tutto e di tutti. Cristo è il *kurioj Kurios*, il Signore sovrano del cosmo, delle potenze terrene e negative che fa partecipi della sua vittoria e del suo destino tutti quelli che credono in lui. **Chi è Gesù Risorto?** È la manifestazione della straordinaria potenza di Dio. L’onnipotenza di Dio, efficace e creatrice dal nulla, si manifesta interamente in Cristo Gesù risorto. Il Padre lo trasforma da morto in vivente, da carne in spirito, da mortale in immortale, da corpo che si deturpa e si corrompe in corpo avvolto tutto dalla gloria di Dio, dal quale si sprigiona la gloria di Dio. Questa è la straordinaria potenza di Dio. Con questa stessa onnipotenza, efficace e creatrice, egli può intervenire nella vita degli uomini. Ad una condizione: che gli uomini si lasciano da Lui trasformare, risuscitare, rinnovare, elevare, santificare, fare una cosa sola con Cristo.

vv. 22-23 *“Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose”*

Cristo Gesù è stato anche costituito dal Padre a **capo della Chiesa**. La Chiesa è la comunità di quelli che attraverso la fede in Cristo morto e risorto, passando attraverso il battesimo, sono stati costituiti nuove creature e radunati in un solo popolo, in una sola comunità, una sola famiglia (il termine *corpo*, *swma soma*, qui usato da Paolo indica proprio il profondo legame, quasi “fisiologico” che unisce Cristo e la Chiesa). Ebbene di questo solo popolo Cristo è il capo. Cristo è colui che lo governa, lo dirige, lo guida, lo conduce, lo pasce, lo illumina, lo corregge, lo porta dalla terra al cielo nei pascoli eterni. Non c’è distacco tra Cristo e la Chiesa, non c’è separazione. Tra Cristo e la Chiesa regna unità, comunione, vita. Nel Nuovo Testamento molte sono le immagini che traducono questa verità su Cristo. Tutte però dicono una sola verità: l’essere capo di Cristo è in ordine alla grazia e alla verità che si attingono perennemente in Lui. C’è pertanto un’unione di vita e di verità che si deve realizzare con Cristo capo e questa unita di vita e di comunione avviene in

Lui, non fuori di Lui. È quanto Paolo ci manifesta attraverso la definizione di “*Chiesa come corpo di Cristo*”.

Il dono della salvezza in Cristo (2,1-10)

Dopo aver proclamato la grandezza dell’operare di Dio compiuto nel Cristo a favore della Chiesa, la lettera si rivolge di nuovo direttamente ai destinatari ricordando la loro condizione pre-battesimale

vv.1-3 “*Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, nei quali un tempo viveste, alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle Potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli. Anche tutti noi, come loro, un tempo siamo vissuti nelle nostre passioni carnali seguendo le voglie della carne e dei pensieri cattivi; eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri*”.

Prima della conoscenza di Cristo gli Efesini vivevano nei peccati e vivevano alla maniera di questo mondo. Gli Efesini erano sotto il dominio del *Principe di questo mondo* (cfr. Gv 12,31; 14,30), al quale secondo le antiche credenze religiose veniva assegnato anche un posto. Esso agiva ed operava nelle bassi regioni dell’aria. Ciò che a Paolo interessa affermare è il fatto che gli uomini che **vivono nella morte** e come se si fossero consegnati interamente a satana. È lui che seguono e non la verità, il bene. Dietro di lui vanno e non dietro il Signore. Questa è la reale situazione del mondo, inutile farsi illusione, oppure pensare diversamente. Sono due i signori che si contendono l’uomo, uno vero e l’altro falso, uno signore di verità e di carità, l’altro signore di invidia, di inganno, di menzogna, di ambiguità e di ogni altra sorta di male. Questi signori sono uno legittimo e l’altro è un usurpatore di un posto che non è suo. Questi due signori sono Cristo e satana, Cristo e il principe di questo mondo. Gli Efesini si sono sottratti al governo di satana e si sono posti nel governo di Cristo Gesù. Al v. 3 Paolo torna a descrivere qual è la situazione dell’uomo in generale, dell’uomo che è senza Cristo Gesù. La conseguenza è inevitabile: “*per natura meritevoli d’ira*”. Il termine “natura” non va inteso in senso filosofico, né qui si allude alla natura umana corrotta dal peccato originale. E’ piuttosto la constatazione di un dato di fatto, di una condizione di totale lontananza da Dio.

vv.4-5: “*Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati*”

Il quadro della situazione umana descritto nei versetti precedenti è molto pessimista, né si nasconde la responsabilità dell’uomo. In questo quadro così negativo e fosco Dio interviene; perché interviene? La risposta è chiara, netta: “*Dio, ricco di misericordia*” (v.4). La misericordia è la natura di Dio, come la carità, come l’amore, la benevolenza ed ogni altra virtù. Questa misericordia non se la conserva, non la tiene prigioniera nella sua natura divina. Questa misericordia egli l’ha abbondantemente riversata su di noi (cfr 1,1). Nulla ha risparmiato Dio in misericordia. Egli ha trattato l’uomo con la ricchezza della sua misericordia. A giusta ragione Paolo dice che Dio è ricco di misericordia, ricco di amore, ricco di benevolenza, ricco di bontà e quindi ciò significa che egli è ricco di salvezza, ricco di perdono, ricco di compiacenza verso l’uomo peccatore, che egli vuole salvare.

La ricchezza della misericordia di Dio diviene in Paolo amore grande, grandissimo, amore eterno, divino. Con questo amore egli ha amato l’uomo da sempre, lo ha amato ancor prima di crearlo e lo ha creato perché lo ha amato. Così lo ha redento ancora prima di crearlo, perché lo ha amato nel suo Figlio Unigenito, lo ha amato nella comunione dello Spirito santo. La ricchezza della misericordia e il grande amore di Dio precedono la creazione dell’uomo, precedono il suo peccato,

la sua trasgressione. L'amore e la misericordia di Dio sono l'habitat divino nel quale viene creato e redento l'uomo. Se non partiamo da questo *amore preveniente* non comprendiamo niente del nostro Dio, non riusciremo mai a penetrare il mistero di Cristo. L'amore di Dio in Cristo ci ha creati, l'amore di Dio in Cristo ci ha redenti, l'amore di Dio in Cristo, che egli effonde su di noi per opera dello Spirito Santo, è l'amore che ci strappa dal peccato e dalla morte e ci conduce nel regno della vita e dell'obbedienza che è ascolto e risposta all'amore che Dio ha per noi. Tutto il mondo è morto a causa del peccato. Dio ci ha fatti rivivere con Cristo. *"Con Cristo"* è da intendersi anche per Cristo e in Cristo. Non ci può essere vita *"con Cristo"* che non sia anche *"in Cristo"* e *"per Cristo"*. In questi versetti domina il vocabolario della sovrabbondanza e della gratuità di Dio. La sua azione verso di noi è *"grazia"*, è *"dono"*, è *"vita nuova"* in Cristo. Anche nei versetti seguenti ritorna l'azione meravigliosa di Dio, sottolineata dalla rinascita battesimale.

v.6-7: *"Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso tutti noi in Cristo Gesù"*

La vita che Dio ci ha dato in Cristo si puntualizza ora come risurrezione e come ascensione in Cristo nel cielo, dove ora il cristiano è assiso, sempre in Cristo. Cristo è la vita del cristiano. Questa stessa vita, l'unica, Cristo l'ha data a quanti credono in Lui. Chi crede in Lui, attraverso il sacramento del battesimo, vive la sua morte al peccato e ad ogni altra disobbedienza, viene risuscitato ad una vita nuova. La risurrezione a vita nuova è vera risurrezione. Con il battesimo l'uomo cristiano non è più l'uomo secondo Adamo, è ora uomo secondo Cristo, ad immagine di Cristo, e porta in sé il germe della vita di Cristo.

vv.8-9: *"Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene"*

Siamo al punto centrale della pericope: il legame che esiste tra fede e salvezza. Dio giustifica (=ci rende giusti) gratuitamente. La salvezza non è un frutto della terra, ma è un dono di Dio. La salvezza dell'uomo avviene mediante la fede. L'azione di Dio è per noi, Egli non ha bisogno del concorso dell'uomo per agire in favore dell'umanità. Questo dono di Dio è immeritato, non viene dalle nostre opere: pensare che la salvezza si ottiene con la propria bravura porta inevitabilmente al *"vantarsi"*. C'è qui, sottinteso, tutta la lotta di Paolo contro una fede cristiana troppo legata al giudaismo: *"la salvezza è per grazia mediante la fede"*. La fede tuttavia non si limita ad una accettazione passiva della salvezza, ma comporta anche la decisione di impegnarsi a crescere in essa, a *"fare opere buone"*

v.10: *"Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo"*.

Questo versetto sottolinea con forza il fatto della priorità dell'agire divino sull'agire dell'uomo. Il credente è opera di Dio, la sua opera eccellente (cfr Sal 8). La salvezza è vista come un dono che rinnova l'uomo nel suo essere, richiede la partecipazione del credente; essa è opera di una collaborazione umano-divina. Il dono di Dio crea in noi la convinzione e l'esigenza di fare opere buone, e dà la forza di poterle compiere. Dio non si sostituisce a noi, ma ciascuno di noi nella libertà del suo agire responsabilmente orienta le proprie scelte a fare opere buone, secondo il disegno divino. Paolo tocca qui due temi che sono fondamentali e che verranno ampiamente sviluppati nella *Lettera ai Romani* e in quella ai *Galati*: sono il tema della giustificazione per la fede, delle opere e della grazia, e soprattutto della libertà dell'uomo.

Gesù Cristo, fondamento dell'unità dell'umanità (2,11-18)

Siamo di fronte a una delle pagine della Lettera tra le più ricche di significato. C'è qui il passaggio, rispetto ai versetti precedenti, dalla **visione cosmica** a quella più **storica**, delle vicende degli uomini. Lo sfondo storico è la situazione venutasi di distinzione all'interno dell'Impero romano fra giudei e gentili. Mentre tutti i popoli conquistati da Roma si fondevano nell'unità della *pax romana*, gli ebrei avevano ricevuto il privilegio di far parte della cittadinanza romana conservando le loro tradizioni, leggi e culto religioso. Qui Paolo parla di una nuova cittadinanza, che abbatte ogni pregiudizio, ogni muro di separazione, ogni reciproca diffidenza e differenza. Viene qui tratteggiata con forti immagini la situazione dei pagani: **senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza** (quella vera, non quella dell'impero), **stranieri, senza speranza, senza Dio** (atei)

v. 11-12 “ *Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani nella carne, chiamati non circumcisi da quelli che si dicono circumcisi perché resi tali nella carne per mano di uomo, ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo* ”

Ecco qui **annunciato il cambiamento della storia**: gli estranei o stranieri sono diventati vicini, grazie alla mediazione salvifica di Cristo:

v. 13 “ *Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo* ”

L'opera di Cristo coinvolge tutta l'umanità, anche il popolo d'Israele che si sentiva privilegiato e unico rispetto agli altri popoli. Ecco la nuova situazione realizzata da Cristo: è il mistero della salvezza per eccellenza e la grande svolta per l'umanità avviene solo e grazie all'evento-Cristo. Il testo paolino inizia con una **confessione di fede**: Cristo non solo ha realizzato la pace tra i due gruppi dell'umanità, i Giudei e i pagani, ma egli è, in persona, la pace, l'unità, il bene supremo, la pienezza della vita. Cristo ha pagato di persona, soffrire nella propria umanità la divisione del mondo, il muro d'inimicizia, la barriera fatta di pregiudizi, di incomprensioni, di odio esistente fra i due popoli (l'immagine del muro ricordava la barriera divisoria esistente nel tempio di Gerusalemme tra il cortile dei Gentili dalla parte più interna e sacra del tempio riservata esclusivamente al popolo eletto).

vv. 14-16 “ *Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia* ”

vv.17-18 “ *Egli è venuto ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito* ”

Questi versetti mettono in evidenza gli effetti del sacrificio di Cristo, espresso qui in termini di una nuova creazione, un nuovo inizio della storia. L'uomo nuovo non è soltanto il singolo o i singoli uomini, *uomo nuovo* indica qui la realtà della Chiesa, “*corpo*” di Cristo morente sulla croce (v.16): nel suo sacrificio si compie l'unità, si fonde la riconciliazione tra i due popoli antagonisti e

nemici. La riconciliazione tra i popoli operata da Cristo, l'unità tra di essi è possibile solo se Dio stesso ne è la sorgente: è nella morte di Cristo che nasce la Chiesa come comunione dei popoli.

La Chiesa, famiglia e tempio di Dio (2,19-22)

Nei versetti finali si ribadisce l'immagine dei lontani-vicini del v. 13, si riafferma la centralità di Cristo "**pietra angolare**" e soprattutto della realtà nuova che è la **Chiesa**. I "*senza Dio nel mondo*" (v.12) adesso hanno, nella Chiesa, accesso al Padre. Essi non sono più stranieri e forestieri, quindi senza patria e senza diritti, senza protezione. Ora sono "*concittadini dei santi e familiari di Dio*": i pagani non sono stati integrati nel popolo d'Israele, piuttosto sono stati accolti con lo stesso Israele per formare in Cristo un "*tempio santo*" e "*dimora di Dio*" il cui fondamento è negli apostoli e profeti, la cui "*pietra d'angolo*" è solo ed esclusivamente Cristo.

vv. 19-20 "*Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù*"

vv. 21-22 "*In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito*"

Le immagini per parlare della Chiesa si accumulano: dopo quella dell'*uomo nuovo*, del *corpo*, si passa ora a quella della *città* e della *famiglia*, a quella dell'*edificio* e del *tempio*. La Chiesa allora, realtà dinamica e viva, solida e stabile ha la sua ragion d'essere in Cristo. Egli ne è il fondamento, egli è la fonte perenne di coesione fra tutte le parti. Questi versetti vogliono mettere in evidenza lo stato "*nuovo*" dei pagani, ma soprattutto vogliono gettare lo sguardo sulla realtà della Chiesa, sulla sua natura e soprattutto sulla sua missione, capace "*in Cristo*" di radunare tutte le genti, tutta intera l'umanità in un solo corpo. Ritorna qui il **tema centrale** della Lettera agli Efesini già annunciato precedentemente (1,23) e che sarà ancora di più approfondito nei capitoli successivi (4-5).

In questi versetti del capitolo Paolo insiste sull'immagine dell'edificio in relazione alla Chiesa, edificio che si fonda su Cristo. Questa immagine potrebbe dare l'idea di una realtà solida ma immobile, statica. Non è così. Sul fondamento che è Cristo, fonte perenne di coesione fra tutte le parti, la costruzione cresce come un corpo, come una realtà viva e varia. Crescita dice tensione verso il compimento; la Chiesa è sempre in divenire, sempre riformabile, mai definitiva nell'attuale condizione storica. La crescita è "*nel Signore*" (v.21) e "*per mezzo dello Spirito*" (v.22): questa presenza soprannaturale rende la Chiesa "*santa*". Essa è santa non per l'esclusione dei peccatori o del peccato dal suo interno ma per la presenza del suo Signore che chiama tutti gli uomini all'unità e li rende santi come lui e Santo. La **Lumen Gentium** con molto equilibrio riconosce "*la chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento*" (n.8c).

E' molto importante il riferimento alla "**crescita**". La Chiesa è, abbiamo detto più volte, un organismo vivo, anzi meglio dire vivente, un corpo continuamente in movimento, in una "*crescita ben ordinata*". La crescita della Chiesa la dobbiamo intendere in ogni senso: non solo una crescita numerica e geografica (estensione della Chiesa a tutti i popoli e in tutti gli angoli del mondo) ma nel senso di una crescita interiore e profonda che porta tutta l'umanità all'unità del genere umano con Dio (Paolo e dopo di lui Agostino direbbero "*cosmica*") ma soprattutto una crescita nell'amore e nella comunione reciproca, sia a livello personale e comunitario, che verrà ben evidenziata nei successivi capitoli. Sicuramente possiamo far qui riecheggiare le parole iniziali della **Lumen Gentium** "*Cristo è luce delle genti e la Chiesa è in Cristo segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*" (LG 1).

Paolo, l'apostolo dei pagani a servizio del disegno divino (3,1-13)

Il grande disegno di Dio sull'umanità manifestato e realizzato nella morte di Gesù, cioè l'unità dei due popoli e il loro accesso al padre, costituisce ora l'ampio orizzonte per una riflessione sull'attività di Paolo, della sua vocazione di “*apostolo dei gentili* (pagani)”.

v. 1: *Per questo, io Paolo, il prigioniero di Cristo per voi pagani...*

Paolo si definisce in questo versetto il prigioniero di Cristo. Prigioniero è colui la cui vita non è più nella propria volontà, ma nella volontà di un altro, nella volontà di colui che lo tiene prigioniero. In questa autopresentazione emerge tutta la sua autorità apostolica (cfr. Gal 5,2; 2Cor 10,1). Al di là del fatto che Paolo fisicamente è in prigione, fisicamente non può più disporre della sua vita. Paolo è prigioniero di Cristo Gesù perché a Lui si è consegnato. Tutto di sé ha dato al suo Signore. Cristo Gesù ha chiesto tutto di lui e lui glielo ha dato, si è consegnato nelle sue mani. Cristo Gesù ha fatto di lui l'apostolo dei Gentili e lui visse, dopo la folgorazione sulla via di Damasco, andando di città in città tra i pagani a predicare il Vangelo della salvezza.

vv. 2-4: *penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore: per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero di cui vi ho già scritto brevemente. Leggendo ciò che ho scritto, potete rendervi conto della comprensione che io ho del mistero di Cristo*

Paolo ha una missione particolare da svolgere. Questa missione gli è stata affidata direttamente da Dio. La missione viene qui definita **ministero della grazia di Dio** in favore dei pagani, o come venivano chiamati dagli Ebrei, a favore dei Gentili. Possiamo veramente capire la comprensione che Paolo ha del mistero di Cristo Gesù. Tutte le sue Lettere altro non sono che la presentazione di questo mistero. Ogni Lettera ne coglie un aspetto, un particolare. Tutte le Lettere insieme danno la comprensione globale del pensiero di Paolo su Cristo Gesù.

vv. 5-7: *Esso non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo, del quale io sono divenuto ministro (diaconos) secondo il dono della grazia di Dio, che mi è stata concessa secondo l'efficacia della sua potenza.*

Il “*mistero*”, prima senza nome, riceve adesso una precisazione: è il “*mistero*” di Cristo, è la proclamazione del vangelo a tutti i popoli. La lettera fa così un passo avanti importante: nella Chiesa, Corpo di Cristo, si realizza l'unità tra Giudei e pagani. Il “*mistero di Cristo*” è la Chiesa stessa. Essa diviene pertanto il **segno** e lo **strumento** col quale Cristo vuol portare la riconciliazione al mondo (cfr. **Lumen Gentium I**). Il vangelo, il lieto annuncio comunicato, è lo strumento in mano alla Chiesa per rivelare al mondo “*il mistero*”, cioè il grande progetto divino della riconciliazione di ogni cosa: in questo progetto c'è posto anche per Paolo

vv. 8-12: *A me, che sono l'ultimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo e illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo, affinché, per mezzo della Chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze*

dei cieli la multiforme sapienza di Dio, secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, nel quale abbiamo la libertà di accedere a Dio in piena fiducia mediante la fede in lui. Vi prego quindi di non perdervi d'animo a causa delle mie tribolazioni per voi: sono gloria vostra.

Paolo sa chi lui era stato prima di essere afferrato da Cristo Gesù sulla via di Damasco. Nella Prima Lettera ai Corinzi si paragona ad un aborto (1Cor 15, 5-10): “...inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me”.

Nelle Prima Lettera a Timoteo (1Tm 1, 12-16): “Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al mistero: io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna”.

In questa lettera si definisce: **l'ultimo fra tutti i santi**. Paolo vede da un lato se stesso. Vede se stesso come il niente dinanzi a Dio nella Chiesa. Si vede come l'infimo, perché tutto ciò che è in lui è solo opera della misericordia di Dio. Anzi possiamo dire che Paolo è solo opera della misericordia di Dio, uno dei frutti più belli della sua grazia. D'altro canto però egli si è consegnato tutto alla grazia, niente che era in lui è stato sottratto a Dio e questo fin dal primo istante della sua vita. Anche la consegna alla grazia è un frutto della grazia, è opera di Dio, per questo egli si considera l'infimo fra tutti i santi, fra coloro cioè che sono stati conquistati da Cristo e sono divenuti in Lui un solo corpo.

La preghiera di Paolo: “radicati e fondati nella carità” (3,14-19) e dossologia finale (3,20-21)

Dopo aver descritto e manifestato qual è il mistero di Cristo Gesù, nella sua persona, nella sua missione, nei suoi frutti, ora Paolo si rivolge direttamente agli Efesini e li esorta di non perdersi d'animo per le tribolazioni dalle quali è attualmente afflitto.

vv. 14 –21: *Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito. Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza, la profondità e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio.*

Le riflessioni di Paolo sul mistero di Dio in Cristo, la sua chiamata e il suo ministero diventano ora preghiera: nel cuore dell'uomo, là dove già opera la forza dello Spirito di Dio, Cristo deve abitare stabilmente. L'agire di Dio nella storia e nell'uomo diventa lode, preghiera, atto di fede

vv. 20-21: *A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in*

Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen.

II parte: esortazione ai cristiani per una nuova condotta (4,1-6,24)

Appello all'unità del corpo di Cristo (4, 1-16)

Come è abituale nelle Lettere del Nuovo Testamento, l'**esortazione** viene dopo la parte dottrinale: l'operare di Dio vuole la risposta dell'uomo, al dono divino segue l'esigenza di una vita conforme alla natura del dono. Paolo sente forte il diritto di parlare a motivo della sua condizione di "prigioniero nel Signore" e le sue parole sono tutte incentrate sull'amore e sull'unità nella comunità. L'unità è la vocazione e quindi l'esigenza che tutti sono chiamati a vivere; l'unità è l'identità profonda della Chiesa e tutti sono chiamati a contribuire alla sua edificazione. Nell'esortazione della lettera non vi è nessuna traccia di asprezza polemica, ma vi è l'atteggiamento fermo e determinato di un uomo che ha riconosciuto l'unità della Chiesa come il compito più importante. Nella menzione di tre virtù necessarie al mantenimento dell'unità, Paolo segue in parte l'elenco che troviamo nelle **Lettera ai Colossesi** (3,12): l'umiltà, la mitezza e la pazienza. In una triplice serie, ognuna a struttura ternaria, vengono enumerati il principio e i fattori dell'unità.

vv. 1-6 Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti.

Dopo aver messo in luce l'unità della Chiesa nella sua origine, identità e finalità, la Lettera tiene altrettanto a sottolineare che la realtà ecclesiale di "corpo di Cristo" non è un blocco monolitico e che **unità** non significa **uniformità**. Ogni battezzato, in quanto membro dell'unico corpo, ha un suo posto e una sua responsabilità

vv. 7-10 A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. Per questo è detto: Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini. Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose.

Cristo risorto è fonte perenne di vita nella Chiesa, la sua sovranità universale diventa effettiva in essa: l'affermazione della presenza e del potere cosmico di Cristo è messa in relazione con la Chiesa. In questi versetti la Lettera offre una visione della Chiesa ben significativa. Soltanto Cristo è il capo della Chiesa e il centro dell'unità; egli direttamente, mediante la comunità, **dona i vari ministeri**, i quali stimolano i cristiani a vivere la loro vocazione che non è primariamente tesa a raggiungere una santità individuale, quanto a vivere la propria chiamata nella dimensione di Chiesa, nella costruzione nell'amore del corpo di Cristo e della sua unità. Qui Paolo non pensa tanto all'unità dottrinale dei credenti (in opposizione alle eresie), ma all'atto esistenziale che permette di crescere e di maturare nella verità.

vv. 11-13 Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché

arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo.

Una vita di comunione sempre più profonda è strettamente legata alla conoscenza del Figlio di Dio: non una conoscenza puramente intellettuale, quella che implica un rapporto vitale con Lui e con i fratelli. La finalità dell'agire cristiano è giungere all'**uomo perfetto**. Chi è questo uomo perfetto? L'aggettivo perfetto non indica l'uomo senza difetti, ma l'uomo giunto a maturità, che ha superato l'età minorile e cessa di essere bambino. E' l'uomo inserito profondamente nella Chiesa, perché inserito profondamente in Cristo. Quanto più siamo inseriti nella vita della Chiesa, tanto più lo siamo in Cristo e viceversa, fuggendo da ogni errore e inganno che potrebbe allontanarci da Cristo e dalla Chiesa stessa. La vita cristiana è "in Cristo e nella Chiesa".

vv.12-16 Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità.

La forza espressiva di questo brano paolino fu utilizzata dall'allora card. J. Ratzinger nella Messa *pro eligendo Romano Pontifice* nella Basilica di S. Pietro prima dell'inizio del Conclave del 18 aprile 2005 da quale sarebbe poi uscito come papa Benedetto XVI. Interessante e soprattutto originale l'interpretazione e l'attualizzazione del brano, che mi sembra opportuni qui riportare:

"Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde - gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cf Ef 4, 14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie".

La vita nuova in Cristo (4, 17-32)

Nella seconda parte del capitolo la prospettiva dell'unità si fa più concreta, Paolo passa ad esortazioni che riguardano il **comportamento morale** dei credenti. L'inizio è come al solito solenne e viene fatto "nel Signore", quasi a voler sottolineare il carattere **normativo** di questi insegnamenti. E' lo stesso Signore che attraverso l'apostolo si rivolge ai cristiani invitandoli ad agire seguendo Cristo e non secondo i "vani pensieri" (cfr Sap 13,1: Rm 1,21) che portano ad agire "come se Dio non ci fosse" (paganesimo) o all'indurimento del cuore (è l'atteggiamento di chi rifiuta liberamente la proposta di Cristo)

vv. 17-20 Vi dico dunque e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri, accecati nella loro mente, estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro e della durezza del loro cuore. Così, diventati insensibili, si sono abbandonati alla dissolutezza e, insaziabili,

commettono ogni sorta di impurità.

Allo stile di vita lontano da Dio, Paolo contrappone la novità della vita cristiana: l'uomo nuovo che nasce dopo aver deposto l'uomo vecchio. C'è qui una meravigliosa sintesi del cammino cristiano segnato dalla forza gratuita della grazia ricevuta attraverso l'ascolto e la predicazione (istruzione, catechesi) e l'adesione alla proposta di vita nuova che con il battesimo (da notare il riferimento al *rivestire* che ci rimanda alla veste battesimale) si è realizzata.

vv. 20-24 *Ma voi non così avete imparato a conoscere il Cristo, se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, a rinnovarvi nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.*

L'appello al rinnovamento è sinonimo di **conversione**, quasi un tornare alle proprie origini (l'uomo creato da Dio nella santità e giustizia, secondo la visione di Gn 1,26.27 (tema caro a Paolo e abbastanza ricorrente, vedi 2Cor 5,17; Col 3,10), di profondo cambiamento di mentalità e di gerarchia di valori che determinano atteggiamenti completamente opposti alla condotta precedente. Paolo dà anche una nuova motivazione, di carattere ecclesiale: “*siamo membra gli uni degli altri*” (cfr Rm 12,5) giustificando anche esortazioni e raccomandazioni sempre più particolareggiate e precise.

vv. 25- 29 *Perciò, bando alla menzogna e dite ciascuno la verità al suo prossimo, perché siamo membra gli uni degli altri. Adiratevi, ma non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira, e non date spazio al diavolo. Chi rubava non rubi più, anzi lavori operando il bene con le proprie mani, per poter condividere con chi si trova nel bisogno. Nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano servire per un'opportuna edificazione, giovando a quelli che ascoltano.*

Il versetto 30 “*e non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione*” è la colonna portante dell'intera esortazione, dà la motivazione profonda, tipica del cristiano: la presenza dello Spirito santo in seno alla Chiesa e nell'intimo di ogni credente. Dato nel giorno del battesimo, accompagna la Chiesa nel suo cammino verso il “*giorno della redenzione*”, cioè verso la salvezza piena che il giorno del Signore risorto manifesterà in modo definitivo. Questo “*non rattristare*” lo Spirito di Dio ricorda Is 63,10: durante l'Esodo, gli Israeliti “*si ribellarono e contrastarono il suo santo Spirito*”.

Il brano si chiude con un'esortazione positiva all'**amore vicendevole**. La comunione con Dio richiede ed esige la comunione col fratello. E poiché Dio, nel suo Figlio, si è fatto uomo, il credente può prendere Dio stesso come modello di comportamento. Nel versetto 32 il valore dell'avverbio “*come*” *kathòs*, *kaqwj* non è soltanto di paragone, ma anche di fondamento: il motivo del perdono si fonda sull'esperienza del perdono divino ricevuto da parte di Dio, e rivelatosi in tutta la sua grandezza nella morte “*vicaria*” di Gesù.

vv. 31-32 *Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.*

Appello a imitare Dio (5, 1-5)

Con il capitolo 5 si inizia una nuova parte esortativa della Lettera con una indicazione veramente sconvolgente: “*imitare Dio*” e “*camminare nella carità*”. Da una parte c’è il richiamo ad una costante della tradizione biblica (*imitare Dio* cfr Dt 5,12-14; Lc 6,36; Mt 5,45) dall’altra c’è la nuova condizione del cristiano che concretamente vede nel Cristo crocifisso il volto concreto e visibile, storico di Dio (*camminare nella carità* e sinonimi: 1Ts 1,6; 1Cor 11,1; Gv 13,34; 15,12; 1Gv 3,16; 4,7-11). Il valore dell’avverbio “*come, nel modo in cui*” del v. 2 non è soltanto di paragone ma anche di fondamento: l’amore di Cristo è norma e fonte dell’*agape*, espresso mediante la donazione, la consegna sulla croce.

La vita nuova viene evidenziata attraverso due triadi di vizi: al v. 2 fornicazione (*porneia* *porneia*, la frequentazione di prostitute), l’impurità e avarizia e al v. 4 oscenità, discorsi sciocchi, grossolanità. Questi vizi vengono alla fine racchiusi sotto l’appellativo di *idolatria*, cioè ad un’esistenza effimera, inutile, banale in quanto l’idolo può essere visto come una potenza che prende il posto di Dio.

vv. 1-5 *Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore. Di fornicazione e di ogni specie di impurità o di cupidigia neppure si parli fra voi - come deve essere tra santi - né di volgarità, insulsaggini, trivialità, che sono cose sconvenienti. Piuttosto rendete grazie! Perché, sappiatelo bene, nessun fornicatore, o impuro, o avaro - cioè nessun idolatra- ha in eredità il regno di Cristo e di Dio.*

Il comportamento dei cristiani: agire come figli della luce e secondo lo Spirito (5, 6-20)

Con il v. 6 l’attenzione della lettera si rivolge piuttosto su pericoli che vengono da fuori della comunità cristiana. Da notare la determinazione con cui l’Apostolo invita i cristiani a tagliar corto, a non avere contatti con coloro che vanno diffondendo *parole vuote* (non si sa bene a chi si riferisse in particolare l’apostolo) invitando alla vigilanza, al discernimento e ad una netta presa di distanza. Sicuramente Paolo è consapevole della fragilità dei cristiani “*ancora fanciulli in balia delle onde*” (cf. 4,14).

vv. 6- 14 *Nessuno vi inganni con parole vuote: per queste cose infatti l’ira di Dio viene sopra coloro che gli disobbediscono. Non abbiate quindi niente in comune con loro. Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. Di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare, mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. Per questo è detto: "Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà"*

Alla luce dell’illuminazione battesimale occorre impostare la propria esistenza di cristiani secondo “*sapienza*”. E’ questo uno dei grandi temi paolini: la vita *secondo lo Spirito*, la vita cioè di chi cerca di aderire alla volontà di Dio con libertà, intelligenza e prudenza. Interessante in questi versetti il riferimento alla Trinità, fonte e culmine di ogni preghiera e impegno cristiano.

vv. 15-20 *Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere comportandovi non da stolti ma da saggi, facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore. E non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.*

Parentesi familiare: il codice domestico (5, 21-33)

Nell'ultima sezione del capitolo 5 il programma di vita per i battezzati viene esemplificato con un elenco di doveri relativi alla **vita familiare**. In primo luogo, si presentano i doveri reciproci tra gli sposi. La novità di questo elenco, rispetto a quelli dell'ambiente giudaico ed ellenistico, è il riferimento a Gesù Cristo Signore, che è il modello e la fonte dell'amore dei cristiani (cfr. Ef 5, 21-6, 9; cfr. Col 3, 18-4, 1). Il modello dell'amore diviene l'amore oblativo di Cristo per la Chiesa. La sezione dedicata ai doveri dei mariti verso le mogli si dilata in una **catechesi sul rapporto di Cristo con la Chiesa**, sua sposa, che egli rende pura mediante il bagno battesimale.

vv. 21-30 *Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo.*

La citazione del testo della Genesi che chiude il capitolo viene interpretata in senso nuovo dall'autore della Lettera: normalmente riferito al matrimonio, viene ora colto un valore nuovo nell'esistenza vissuta in comune tra marito e moglie. E' solo dal parallelismo Cristo/Chiesa che si può comprendere in pienezza il rapporto marito/moglie, come adombrato nel testo della Genesi. Un valore che viene chiamato **mistero, mistero grande** cioè un segno unico di salvezza e benevolenza divina. La Chiesa, fin dall'antichità ha compreso in prospettiva matrimoniale il parallelismo paolino, come ci ricorda ad esempio Giovanni Crisostomo "Quando un uomo e una donna diventano uno nel matrimonio non appaiono più come due creature terrestri, ma sono immagine stessa di Dio". L'amore umano, naturale diventa qualcosa di unico, di straordinario: nell'amore umano si esprime e si manifesta l'amore di Cristo per la sua sposa, la Chiesa.

vv. 31-33 *Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito.*

Esortazioni varie: (6, 1-9)

Un secondo quadro dei doveri familiari riguarda i **rapporti tra figli e genitori**. La citazione di Es 20,12 conferma la grande importanza che ha per i cristiani il comando relativo ai genitori e l'esortazione rimane così nella linea della tradizione biblica. Paolo chiama qui il quarto comandamento il “*primo*”, volendo così sottolineare non la posizione nel Decalogo, quanto la sua importanza visto che ad esso è accompagnata una promessa “*perché tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra*”. Rivolgendosi poi ai padri (v.4) ricorda loro il dovere dell'educazione anche qui nel solco della tradizione biblica (“*insegnamenti del Signore*”) e della tradizione greco-romana (“*disciplina*”). Paolo per educare usa il verbo *ektrephein* *ektrefein* che indica il far crescere e aggiunge tuttavia una precisa indicazione “*non esasperate*”, cioè si chiede ai padri un comportamento equilibrato che non faccia reagire con rancore i figli.

vv. 1-4 *Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. Onora tuo padre e tua madre! Questo è il primo comandamento che è accompagnato da una promessa: perché tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra. E voi, padri, non esasperate i vostri figli, ma fateli crescere nella disciplina e negli insegnamenti del Signore.*

L'ultima parte del codice domestico concerne le **relazioni schiavi-padroni**, sicuramente un argomento di attualità per la comunità. L'insegnamento cristiano non assume qui alcuna posizione critica nei confronti delle strutture sociali esistenti e non ha dunque di mira una rivoluzione in questo settore: Paolo ricorda con decisione il costante riferimento a Cristo, come l'unico vero Signore al quale è dovuto il servizio. Come nel rapporto marito-moglie vale qui il carattere della *relazione a Cristo* e del reciproco rispetto: come ad un principio comune nel regolare i loro rapporti.

vv. 5-9 *Schiavi, obbedite ai vostri padroni terreni con rispetto e timore, nella semplicità del vostro cuore, come a Cristo, non servendo per farvi vedere, come fa chi vuole piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio, prestando servizio volentieri, come chi serve il Signore e non gli uomini. Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo che libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene. Anche voi, padroni, comportatevi allo stesso modo verso di loro, mettendo da parte le minacce, sapendo che il Signore, loro e vostro, è nei cieli e in lui non vi è preferenza di persone.*

La vita di fede come lotta: (6, 10-20)

L'esortazione continua ma cambia orizzonte: dalla vita familiare alla vita cristiana in genere. L'immagine del combattimento viene utilizzata per descrivere l'esistenza dei credenti. La lettera che era iniziata cantando la vittoria di Cristo sulle potenze cosmiche che dominano il mondo, sul male che l'umanità ancora non riesce ad espugnare dal suo interno rinnova con forza e decisione l'esortazione alla lotta “*armata*” e in linea con l'Antico Testamento dove già Dio si armava contro i suoi nemici (Is 11,4-5; 59 16-18; Sap 5,17-32). Questa metafora viene qui nella **Lettera agli Efesini** dettagliatamente sviluppata anche se non mancano diversi accenni nelle altre lettere paoline (1Ts 5,8; 2Cor 6,7; 10,3-4; Rm 6,13; 13,12; 1Tm 1,18; 6,12; 2Tm 2,3-4; 4,7). L'avversario contro il quale bisogna lottare è pericoloso in quanto è invisibile, capace di sedurre e di ingannare: il **diavolo**. Non c'è qui nessun incitamento a crociate contro persone o potenze umane, storicamente circoscritte e facilmente debellabili, né si tratta propriamente di una lotta ascetica dell'anima contro

il corpo e le sue passioni. La lotta è diretta contro questo pericoloso tentatore che insidia l'uomo nel profondo della sua coscienza e come Male sta dietro alle sciagure e malvagità umane.

vv. 10-13 *Per il resto, rafforzatevi nel Signore e nel vigore della sua potenza. Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi restare saldi dopo aver superato tutte le prove.*

Dopo l'invito a rivestirsi dell'armatura di Dio per lottare contro avversari invisibili e insidiosi, viene la descrizione dell'armatura, una descrizione che non pretende l'esattezza storica del legionario romano. La metafora serve esclusivamente a richiamare il cristiano ad essere saldo, vigilante, sempre pronto alla missione ("l'annuncio del vangelo") che è il tema di fondo della Lettera. Importante anche il riferimento al binomio **vigilanza-preghiera**: lo stare sveglio è necessario per pregare così come, viceversa, la preghiera mantiene viva la vigilanza. Bello anche l'appello alla preghiera che Paolo fa per se stesso in quanto araldo del Vangelo; nonostante la prigionia (*le catene*) egli è consapevole del suo compito e della forza della Parola.

vv. 14-20 *State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio. In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi. E pregate anche per me, affinché, quando apro la bocca, mi sia data la parola, per far conoscere con franchezza il mistero del Vangelo, per il quale sono ambasciatore in catene, e affinché io possa annunciarlo con quel coraggio con il quale devo parlare.*

Conclusione e saluto finale (6,21-24)

La lettera si chiude con un brano di stile epistolare, dove si trova la formula tradizionale dell'augurio e saluto cristiano. **Tichico** è conosciuto come un cristiano collaboratore di Paolo (cfr. At 20, 4; Col 4, 7; 2Tm 4, 12; Tt 3, 12).

vv.21-24 *Tichico - fratello carissimo e fedele ministro nel Signore - vi darà notizie di tutto quello che io faccio, affinché sappiate anche voi ciò che mi riguarda. Ve lo mando proprio allo scopo di farvi avere mie notizie e per confortare i vostri cuori. Ai fratelli pace e carità con fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo. La grazia sia con tutti quelli che amano il Signore nostro Gesù Cristo con amore incorruttibile.*

La lettera termina come ha iniziato, con l'augurio di benedizione: **pace e grazia**. Tutto parte da Dio e torna a Dio, per l'opera mediatrice di Gesù Cristo, sovrano della Chiesa e del mondo che, con l'azione dello Spirito Santo, porta a compimento il grande disegno divino (*il mistero*) sull'umanità: l'unità dei popoli nell'amore e il loro accesso al Padre. La Chiesa, radunata da ogni

angolo del mondo, vive già questa condizione e mai si stanca di proclamarla, annunciarla e testimoniarla a tutti.